

L'ULTIMO FITZGERALD

di

Angela Bianchini

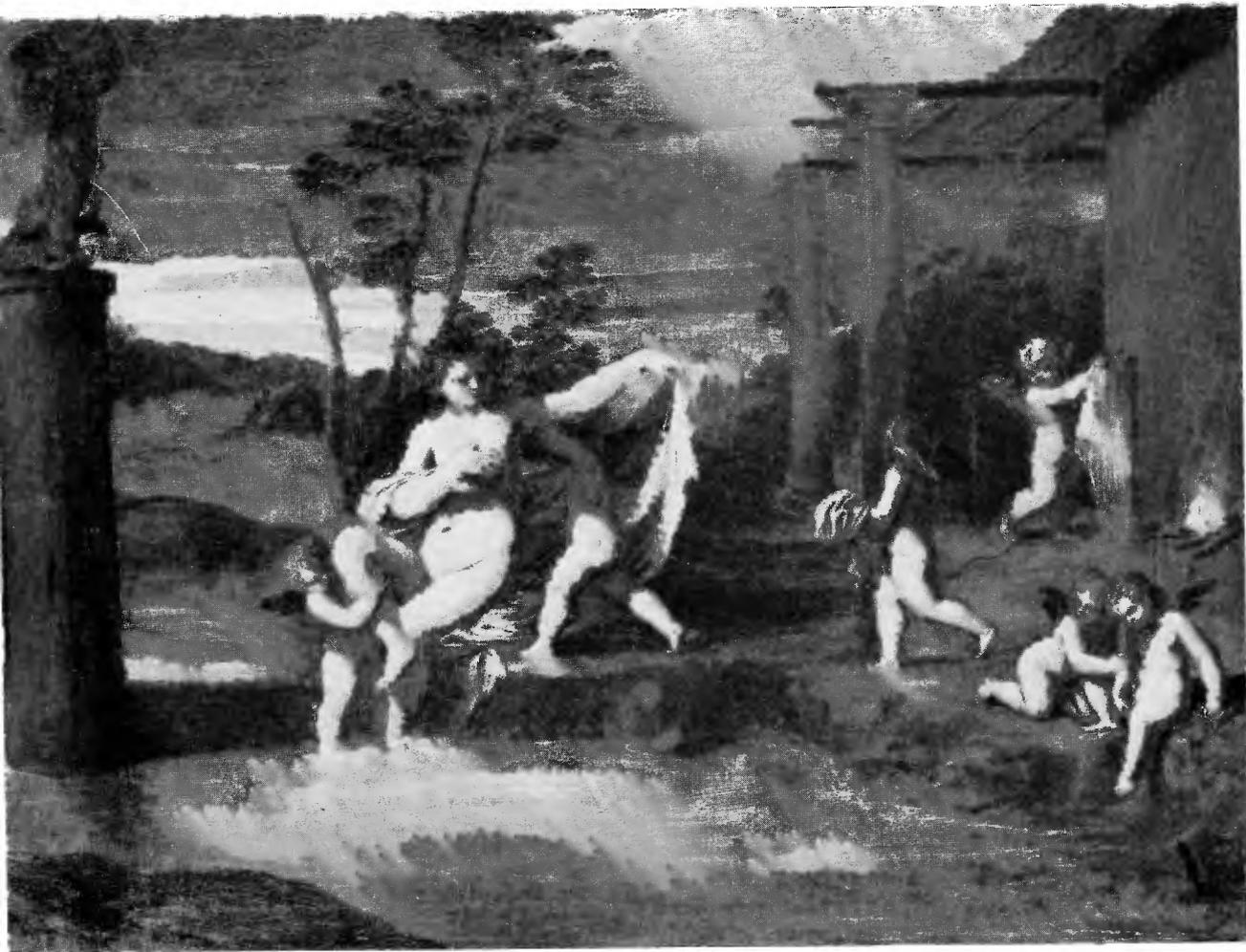
« Caro Scott », dice la prefazione di *Beloved Infidel (Diletta Infedele)*, scritto da Sheilah Graham, l'ultima donna amata da F. Scott Fitzgerald, oggi sposata in Inghilterra, « tu volevi che io scrivessi la storia della mia vita, e così, dopo tanto tempo, eccola qui. Mi son sempre chiesta se avrei dovuto raccontarla... Ho creato tante fantasie sulle mie origini, ho vissuto così a lungo una vita di finzione, che non potevo decidermi a rivelare la verità. Ma tu che eri il solo a conoscere tutta la storia, ne eri rimasto affascinato — dall'ambiente che mi ero creato, dai genitori che mi ero inventati, dal nome che mi diedi — e perciò presi coraggio. — Devi scriver la tua storia — mi dicesti, e mi desti un quaderno, mostrandomi come dovevo cominciare a prender appunti su tutto quel che ricordavo. L'avrei scritta allora, col tuo aiuto, se tu fossi vissuto... ». Ecco qui, in poche righe, sotto il tono deliberatamente sentimentale, di cui forse, più che l'autrice, è responsabile il collaboratore, tutto il nocciolo della questione di *Beloved Infidel (Beloved Infidel, The Education of a Woman, by Sheilah Graham and Gerold Frank, Henry Holt and Co., New York, 1959)*. È la storia della ragazza inglese che Fitzgerald non poté mai sposare, degli ultimi quattro anni che trascorsero insieme a Hollywood, del modo in cui il romanziere, profondamente solo ed infelice, educò un altro essere umano ad uscire dalla finzione e dall'isolamento.

Tuttavia, per capire questo libro, così sorprendente nella raccolta fitzgeraldiana che aumenta ogni giorno (una commedia a Broadway di cui stan già ricavando un film, e probabilmente un film anche di questa biografia, appena uscita), occorre tornare all'immagine del romanziere americano che ci è stata più comunemente tramandata. È un'immagine che, serena e felice negli anni Venti, si trasforma in tragica nei Trenta e scompare, in temporaneo oblio, nel dicembre del 1940.

« F. Scott Fitzgerald », disse un critico, « possedeva la fatale abilità di sincronizzare le proprie disgrazie e fortune personali con la decade in cui viveva ». Ma di discordanza e d'irrequietezza parlavano già le lettere del romanziere, fin dai tempi della Jazz Age, e soprattutto i ricordi di Edmund Wilson, il critico letterario che conobbe Scott al tempo di Princeton, che fu la sua coscienza intellettuale e, dopo la morte, curò l'edizione di *The Last Tycoon*, lasciato incompiuto a Hollywood. Invitato a casa Fitzgerald per un « weekend » del 1928, Wilson trovò Scott travestito da spettro, la moglie Zelda che, da frasi curiose, dava già segni di alienazione mentale, molta gente, molto andirivieni, ma, a quel che sembra, allegria vera poca assai. Fra i ricordi e i documenti, poi, della gran mostra parigina di questa primavera sugli artisti americani (*Les écrivains américains à Paris et leurs amis*), Fitzgerald è quasi un isolato. Vien fuori soltanto in una fotografia, con quel suo viso un po' pensieroso che, angelico e perfetto a Princeton, si faceva sempre più umano e meno bello col passar degli anni.

Ma la vera tragedia di Scott cominciò allo scoccare della fine della festa, di quel « salto prodigioso » che spiccarono gli anni Venti all'inizio della crisi economica. Lo scrittore solo e alcoolizzato di Hollywood, descritto da Budd Schulberg nel *Disenchanted*, altro non è, infatti, se non una copia superficiale dell'uomo finito e disperato che si era dipinto autobiograficamente e con spaventosa chiarezza nei tre articoli atroci del *Crackup*, pochi anni prima: un vecchio « piatto che si era crepato », « e che non poteva mai più andare al forno... o essere adoperato davanti agli ospiti... buono soltanto da tirarsi fuori la sera tardi per i biscotti o per gli avanzi ».

Curiosamente, il testimone più sincero e veritiero della rottura del vecchio piatto, degli anni in cui Scott temeva di non saper più scrivere, e aveva la



5 - Mostra dei «Maestri della pittura del '600 emiliano» - Bologna
Ippolito Scarsella detto lo Scarsellino: *Venere al bagno*. (Roma, Galleria Borghese)



6 - Mostra dei «Maestri della pittura del '600 emiliano» - Bologna
Lorenzo Pasinelli: *Martirio di S. Orsola* (part.).
(Bologna, coll. Aldrovandi Marescotti)

moglie ormai più dentro che fuori ai manicomi, e debiti a non finire da pagare, fu, non un adulto, ma un bambino. « *La Paix, my God!* », scrisse Fitzgerald una volta accanto all'intestazione della vecchia villa vicino a Baltimora che gli era stata affittata dalla famiglia Turnbull: la pace era un'ironia, infatti, in un periodo in cui la pubblicazione di *Tenera è la notte*, sul quale aveva lavorato per degli anni, passò quasi inosservata e Zelda, distrattamente, appiccava fuoco alla casa. Ma Andrew W. Turnbull, undicenne, discendente dell'antica famiglia del Maryland, di nobili tradizioni puritane e mecenatiche, osservò e ricordò più tardi con grande chiarezza come Fitzgerald, con il suo daffare e le sue preoccupazioni, avesse trovato modo, tuttavia, di occuparsi di lui. Vi furono giochi e scherzi (anche lì, un travestimento da fantasma) con i ragazzi Turnbull e la figlia Scottie, e partite di tennis, durante le quali Fitzgerald non abbandonava quella sua apparenza di atleta invecchiato, e libri dati ad Andrew, e consigli di condotta e d'azione. « Tenere la bocca chiusa e le labbra serrate », scrisse una volta al ragazzo che, lontano da casa, piangeva di nostalgia, « è una delle cose più difficili, ma non inutili, perché nella vita la maggior parte delle cose la si impara nei periodi di silenzio forzato ».

Può sembrar strano, ma il puritano, l'educatore, lo studente di un mondo scomparso, tutto quello che Andrew aveva visto e ammirato in Fitzgerald con l'intuito dell'infanzia, parecchi anni dopo (e qui torniamo a *Beloved Infidel* da cui siamo partiti) lo ritrovò anche Sheilah. Lo scenario era, naturalmente, completamente mutato: lasciata indietro l'idilliaca vallata del Maryland, la compagnia sobria ed austera della famiglia Turnbull, s'incontrarono, la ragazza inglese, giornalista a successo, e il romanziere che cercava di non farsi dimenticare, tra gli studi e le feste di Hollywood. « Anche i suoi abiti », disse Sheilah, « parlavano di un'altra epoca: portava... benché fosse luglio un impermeabile scuro e cenciato con una sciarpa intorno al collo e un cappello acciaccato... Era difficile credere che fosse quello il *glamour boy* degli anni Venti ». Ma Zelda era ormai in casa di salute, la figlia di Fitzgerald in collegio; al terzo incontro, al momento di separarsi, Sheilah fermò Scott: « Nella penombra, il viso era bellissimo. Non ne appariva la stanchezza né il grigiore, si vedevan soltanto gli occhi, disposti così bene nel viso, e quella linea meravigliosa dagli zigomi al mento. Mi sentii mormorare: " Non andar

via, per favore; entra qui”, e tutto fu come doveva essere, inevitabile e preordinato ».

Se Scott avesse continuato a essere « quel piacevole cortigiano che mandava fiori ogni giorno », e avesse bevuto soltanto coca cola, così come faceva al principio della conoscenza con Sheilah, l'altro lato, spaventoso, della sua vita non sarebbe venuto fuori mai. Era quello dei debiti, enormi, del lavoro di Hollywood che odiava e in cui non riusciva, che andava fatto ad ogni costo, del carico e della pena di Zelda che aveva tanto amata ed era ormai esclusa dal mondo, del *crackup* e del terrore di non esser più ricordato. Scoppiò tutto durante un famoso volo a Chicago, in compagnia di Sheilah: la tentazione dell'alcool, le scene di litigi e di ubriachezza sull'aereo, qualcosa di molto simile a quel che doveva accadere pochi mesi dopo, durante un altro viaggio compiuto col giovane Schulberg e poi da lui descritto accuratamente. Ma l'amarezza, la delusione fu tutta di Sheilah: il viaggio cominciato con serenità finì nel sopore della sbornia: « Quasi tutto il tempo Scott dormì sulla mia spalla in fondo al taxi... ogni cinque minuti Scott si svegliava e esclamava: “Maledetto, ti ho detto di fermarti al primo bar!”, poi mi guardava, “Ciao, bambina”, e diceva all'autista la stessa cosa. Io lo calmavo e tornava a dormire. Andò avanti così fin quasi alle cinque di mattina quando tornammo all'aeroporto e permisero a Scott, benché ancora sonnolento, di prender l'aereo. Eravamo addormentati uno nelle braccia dell'altra quando l'aereo atterrò a Los Angeles ».

Seguirono, con alti e bassi, giornate tremende: scene di follia improvvisa, mania di persecuzioni, astuzie diaboliche per procurarsi l'alcool, la ribellione all'essere amato. Vi fu una separazione temporanea con gesti di crudeltà e di meschinità quasi incredibili da parte di un essere delicato come Scott: tradimenti e rivelazioni di segreti sacri, richieste di doni cari.

L'interesse di *Beloved Infidel*, tuttavia, supera di gran lunga quello di un amore sincero, tumultuoso e finalmente rivelato tra due persone ben note: gli ultimi quattro anni di Fitzgerald si completano qui, infatti, con un tema interamente diverso, l'educazione morale di una donna. « Ricordati sempre, Sheilo », disse Scott in un giorno di calma, « una volta che conoscerai lo

schema, il disegno della storia, non avrai più apprensioni... ti troverai a tuo agio nel mondo. Avrai un posto nella vita ».

Questa frase offre la chiave al segreto di Sheilah che Fitzgerald, con quella pazienza e quella delicatezza che già Andrew aveva sperimentate, fu il solo, ad indovinare prima, e poi a comprendere. « *Jeune fille rangée* », infatti, Sheilah non era stata mai, e, al contrario della Simone de Beauvoir (e il paragone ha qui soltanto il valore del paradosso), sentì sempre oscuramente che nel suo caso il cammino andava, non dai libri alla vita, bensì dalla vita ai libri. In quel suo passato tempestoso e romanzesco e incredibile, per tutto aveva trovato posto e tempo, fuorché per istruirsi: i libri, le poesie, la storia, le belle cose che le mostrò poi Scott non erano neppure esistite quando si chiamava Lily Sheil (« un nome », come diceva, « che mi dava ribrezzo e che per vent'anni non son riuscita a metter su carta »), nata nell'East End di Londra, e abitava in un orfanotrofio e aveva i geloni e ogni quindici giorni veniva rapata a zero. Dopo i quattordici anni venne la vita da sgattera, con le attenzioni di giovani poveri o di ricchi sconosciuti, attirati dalla sua bellezza, poi il posto da commessa, e quello da segretaria, l'incontro con un uomo buono e distinto, più anziano di lei, che la sposò, le conìò un nuovo nome e l'aiutò, per coronare il tutto, a farsi un passato *ex novo*, letteralmente fotomontato e messo su pezzo per pezzo, che culminò nel successo teatrale e (qui, invero, il patetico cade nel caricaturale) nella presentazione a Buckingham Palace.

« Lei è un'avventuriera, vero? », chiese a Sheilah confidenzialmente una signora durante una gita a Saint Moritz. Nell'episodio stupisce soltanto il fiuto eccezionale della signora, perché in quel gruppo di nobili inglesi (e una fotografia ce ne è stata conservata), la più distinta, con quel bel sorriso di ragazza ben curata, ben nutrita e ben allevata, era proprio l'ex sgattera.

Sheilah non completò mai i corsi in quel collegio fittizio che le aveva organizzato Scott: lesse molti libri che scherzosamente chiamavano dell'*Encino Edition*, da quel posto, nella vallata di San Fernando dove si erano stabiliti, ma, per la morte di lui, non arrivò, unica allieva, a diplomarsi. Fece di meglio: quella sua finzione, penosamente vissuta e costruita attraverso gli anni, una volta divenuta realtà, tornò ad essere finzione, *fiction*, nell'ultimo

romanzo di Fitzgerald. Nel *Last Tycoon*, la bella storia di Hollywood, se Stahr, il produttore, l'ultimo magnate, è, con il suo individualismo, con il suo senso di responsabilità, vittima e difensore, al tempo stesso, di Hollywood, soltanto una trasposizione di Scott e delle esperienze sue di quel periodo, Kathleen, la ragazza inglese, è tutta Sheilah. Secondo il progetto, mai ultimato, di Fitzgerald, doveva perderla, Stahr, ancor prima di morire tragicamente in un volo d'aereo. Sua, tuttavia, era quella frase, e detta testualmente a Scott: « Per esser inglese ho i denti buoni », e belli davvero quei denti conservati dalla mancanza di zucchero dell'orfanotrofio di Londra; marchese, e non re, quel fidanzato che abbandonò per vivere con Stahr, e che l'aveva istruita in Francia proprio come aveva fatto Scott nei lunghi giorni della California. E più strano e più vero di tutto, quel primo incontro in cui Stahr, al vedere Kathleen, credette di ritrovare Minna, la moglie morta, così come Scott forse, davanti a Sheilah, dovette ripensare a Zelda lontana: « Ed era lì — il viso e la forma e il sorriso contro la luce che veniva da dentro. Era il viso di Minna — la pelle con quel chiarore particolare come se fosse stata toccata dal fosforo, la bocca con la linea calda che non badava a spese... ».

Questo caso letterario, pressoché unico, abbraccia anche la fine del romanziere. Da molti mesi Scott non beveva più e, malgrado gli insuccessi cinematografici, viveva abbastanza sereno, lavorando assiduamente al romanzo: ebbe un attacco di cuore e morì nelle braccia di Sheilah. Poco prima le aveva detto: « Se esco da questo pasticcio, Sheilo, ti ricompenserò ». È collegata, questa fine romantica, degna dei suoi grandi protagonisti, con la facoltà misteriosa di mutamento e di rinnovamento che i critici hanno sempre sentita nell'arte di Fitzgerald. Questa volta, poi, a distanza di anni, si può dire che Scott abbia ricompensato Sheilah e un po' tutti.